



Il Vangelo della Domenica

anno X - C

22 settembre 2013

**25^a Domenica
del Tempo Ordinario**

+ Dal Vangelo secondo Luca (Lc 16, 1 - 13)

In quel tempo, Gesù diceva ai discepoli:

«Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. Lo chiamò e gli disse: “Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare”.

L'amministratore disse tra sé: “Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua”.

Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: “Tu quanto devi al mio padrone?”. Quello rispose: “Cento barili d'olio”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta”. Poi disse a un altro: “Tu quanto devi?”. Rispose: “Cento misure di grano”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta”.

Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce.

Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne.

Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?

Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza».



PER CAPIRE E RIFLETTERE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Per inserire il brano nel suo contesto:

Questa pericope evangelica appartiene alla grande sezione del racconto di Luca che comprende tutto il lungo viaggio di Gesù verso Gerusalemme; si apre con Lc 9,51 per terminare in Lc 19,27. Questa sezione, a sua volta, è suddivisa in tre parti, quasi tre tappe del viaggio di Gesù, ognuna delle quali viene introdotta da un'annotazione, a mo' di ripetizione: “Gesù si diresse decisamente verso Gerusalemme” (9,51); “Passava per città e villaggi insegnando, mentre camminava verso

Gerusalemme” (13,22); “Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea” (17,11); per giungere alla conclusione di 19,28: “Dette queste cose, Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme”, quando Gesù entra nella Città. Noi ci troviamo nella seconda parte, che va da 13,22 a 17,10 e che si compone di diversi insegnamenti, che Gesù offre ai suoi interlocutori: la folla, i farisei, gli scribi, i discepoli. In questa unità, Gesù sta dialogando con i suoi discepoli e offre loro una parabola, per indicare quale sia l’uso corretto dei beni del mondo e come debba essere l’amministrazione concreta della propria vita, inserita in un rapporto filiale con Dio. Seguono tre “detti” o applicazioni secondarie della stessa parabola in situazioni diverse, che aiutano il discepolo a fare spazio alla vita nuova nello Spirito, che il Padre gli offre.

b) Per aiutare nella lettura del brano:

vv. 1-8: Gesù racconta la parabola dell’amministratore saggio e scaltro: un uomo, accusato della sua avidità eccessiva, ormai insostenibile, si trova in un momento decisivo e difficile della sua vita, ma riesce a utilizzare tutte le sue risorse umane per volgere al bene il suo fallimento clamoroso. Come questo figlio del mondo ha saputo discernere i suoi interessi, così anche i figli della luce devono imparare a discernere la volontà d’amore e di dono del Padre loro, per vivere come Lui.

v. 9: Gesù fa comprendere che anche la ricchezza disonesta e ingiusta, che è quella di questo mondo, se utilizzata per il bene, nel dono, conduce alla salvezza.

vv. 10-12: Gesù spiega che i beni di questo mondo non vanno demonizzati, ma vanno capiti per il valore che hanno. Sono detti “minimi”, sono “il poco” della nostra vita, ma noi siamo chiamati ad amministrarli con fedeltà e attenzione, perché sono un mezzo per entrare in comunione con i fratelli e quindi con il Padre.

v. 13: Gesù offre un insegnamento fondamentale: c’è un unico e solo fine nella nostra vita ed è Dio, il Signore. Cercare e servire qualche altra realtà significa diventare schiavi, legarci all’inganno e morire già da adesso.

c) Alcune domande

Che mi aiutino a pormi nella giusta e vera dimensione; che mi facciano riconoscere per quello che sono e che mi conducano sulla via del ritorno al Padre, inserendomi nella creazione nuova, nella vita nuova, che nasce dallo Spirito Santo.

- Questa parola parla di me, lo so; racconta la mia storia, dipinge i tratti del mio volto. Come ogni cristiano, anch’io sono un amministratore del Signore, l’Uomo ricco della nostra esistenza, l’Unico che possieda beni e ricchezze. Noto che questo termine si ripete continuamente nel corso della parabola e perciò voglio prenderlo in seria considerazione: guardando il testo greco, posso tradurre alla lettera con “eonomo”, cioè “colui che dà la legge alla casa”. Il punto è proprio questo: quale legge io offro alla mia casa, alla mia esistenza, casa di Dio, tempio santo della presenza di Dio? Che cos’è che regola i miei pensieri e, di conseguenza, le mie scelte, le mie azioni di ogni giorno, i miei rapporti? La mia legge è il Signore Gesù, termine e fine di essa (Rm 10,4)? Acconsento, nel mio intimo, alla legge di Dio (Rm 7,22), cioè la vivo con il mio uomo interiore, quello più vero e profondo, o solo superficialmente, distrattamente, senza amore, senza la limpidezza di un cuore che si lascia raggiungere dal suo Signore? La mia casa è fondata su quella legge, che trova il suo pieno compimento nell’amore dei miei fratelli (Rm 13,8.10), nell’accoglienza del mio prossimo, con i suoi pesi, le sue fatiche, i suoi dolori e le sue povertà (Gal 6,2)?

- Mi lascio colpire, ora, dall’accusa rivolta all’eonomo della parabola e la ascolto dalla bocca del Signore, come se Lui stesso, oggi, mi dicesse: “Che è questo che sento dire di te? Sei stato accusato davanti a me di sperperare i miei averi”. Mi carico sulle spalle la croce di questo verbo così duro “sperperare, disperdere”, che è lo stesso usato da Luca pochi versetti prima, quando raccontava del figlio minore, fuggito lontano dal padre suo, che aveva sperperato tutti i suoi beni vivendo da dissoluto (Lc 15,13). Mi guardo dentro e mi guardo al di fuori e insisto a mettere a confronto questa parola con la mia vita, fino nei suoi punti più intimi e nascosti, che sono solo miei, solo noti al Signore. Dunque: io sperpero, io disperdo... La vita, i beni, i doni che mio Padre mi ha dato, queste infinite ricchezze, che valgono più di ogni altra cosa al mondo, io li sto sciupando, li sto buttando via, come perle ai porci. Ecco da dove viene la mia infelicità e la mia insoddisfazione, il vuoto che mi sento dentro al cuore, dentro all’anima! Ma la chiamata di oggi, queste parole di mio Padre, mi aiutano a prendere coscienza del mio peccato, della mia lontananza e mi portano di nuovo vicino a casa e mi aprono il cuore al pentimento. Sì, io torno da Lui e gli chiedo perdono...

• Continuando a leggere incontro altri due verbi molto forti, che mi scuotono e mi interpellano; sembrano buttati lì per caso, quasi fuori posto e invece hanno molto da dirmi. Li ascolto in profondità. In greco sono così: “scavare” e “mendicare”. Mi viene subito in mente un versetto del libro dei Proverbi, che invita a scavare per ricercare la Sapienza come si farebbe per i tesori più preziosi (Pr 2,4); scavare con le mani, con i piedi, con ogni strumento possibile, ma scavare, ogni giorno, sempre, fino alla fine della vita, per cercare il Signore, il suo volto, la sua parola! Non posso più accettare e ammettere questa pigrizia nella mia esistenza, questo disinteresse per le cose che contano veramente, per le cose di lassù (Col 3,1ss.)! Basta! Voglio irrobustire le mie mani fiacche, rendere salde le mie ginocchia vacillanti e cominciare a lavorare davvero per il Vangelo, a sudare e faticare per cercare il Signore, il mio vero tesoro. E poi l’altro verbo: mendicare. Chi di noi, davanti a Lui, non è un mendicante, un povero, senza niente, solo bisognoso del suo amore infinito, del suo dono senza misura (Gv 3,34), traboccante, ben pigiato e scosso, versato in grembo con misericordia (Lc 6,38)? Signore, sì, io allungo la mia mano e comincio, oggi, davanti al tuo volto, a scavare e a mendicare, cercando te, perché senza di te io non ho alcun bene.

• Poi mi metto a contemplare in silenzio, con il cuore, la decisione e le azioni di questo amministratore, infedele, ma saggio, scaltro: improvvisamente cambia vita, cambia rapporti, misure, pensieri ed esclama con sicurezza: “Io so che cosa farò!”. E’ il “scio” stupendo di Paolo: “Io so a chi ho dato fiducia” (2 Tim 1,12). Ha conosciuto e visto come veramente è il suo Signore: misericordioso e pietoso, pieno di viscere di amore e allora ha capito che deve essere come Lui, misericordioso. Chiama tutti, uno ad uno, li invita a sedere al tavolo dell’amore e del condono, fa tirare fuori i documenti scritti e li annulla, come ha fatto Cristo sulla croce con il documento della nostra condanna (Col 2,14); moltiplica il dono di barili e di misure, versa olio e grano nella vita delle persone, non tiene più per sé, ma regala. E’ così che la mia vita dovrebbe cambiare, trasformandosi da continuo sforzo per accaparrare e mettere da parte a continuo dono, continua condivisione d’amore. Troppo mi sono stancato a costruire magazzini e granai per i miei raccolti ingannevoli, fatti quasi solo di pula, di spighe secche e vuote! Troppo tempo ho tenuto chiuse le porte, i cancelli del cuore e sono rimasto lì, solitario e schivo, a controllare i documenti dei miei fratelli, perché nessuno scappasse alla mia critica esatta, noiosa, a volte amara e cattiva. Oggi è un giorno nuovo, è l’inizio di una vita nuova, regolata sulla logica del condono, della distribuzione: so che la vera sapienza è nascosta nella misericordia.

• Ascolto e riascolto le parole di Gesù, quei suoi detti un po’ strani, un po’ difficili da capire: mi parla di fedeltà, di ingiustizia, di poco, di molto, di ricchezza altrui e ricchezza mia, di servi e di padroni, di amore e di odio... “O amerà l’uno o amerà l’altro...”. Il Signore si fa mendicante davanti a me, ancora una volta, del mio amore; Lui, che è il solo ricco, diventa così povero da tendere la sua mano verso il mio cuore. Ho imparato, attraverso le parole di questo vangelo, che il suo amore è condono, è misericordia, ma adesso mi viene detto che il suo amore richiede una risposta piena, fedele, unica; non posso offrirgli un amore spezzettato, diviso un po’ qua un po’ là, un amore adultero. San Giacomo dice: “Non sapete che amare il mondo è odiare Dio?” (Gc 4,4). Devo scegliere adesso di chi voglio essere servo, a casa di chi voglio abitare, accanto a chi voglio vivere la mia vita...

d) Una chiave di lettura

Sono stato invitato a scavare e a mendicare davanti al Signore e al tesoro prezioso della sua Parola; per questo non voglio allontanarmi da questo luogo santo, terra dove scorre latte e miele. Chiedo di poter incontrare il volto del Signore, il suo sguardo, di poter ascoltare a lungo e in profondità la sua voce; chiedo di ricevere il suo abbraccio, come è detto nel Cantico dei Cantici: “La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia” (Ct 2, 6).

* Chi è l’amministratore del Signore?

Nella parabola di Luca torna per ben sette volte il termine “amministratore” o “amministrazione”, che viene, così, ad essere la parola chiave del brano e del messaggio che il Signore vuole lasciarmi. Provo allora a cercare nelle Scritture alcune tracce, o una luce che mi aiuti a capire meglio e a verificare la mia vita, la mia amministrazione che il Signore mi ha affidato.

Nell’Antico Testamento ritorna varie volte questa realtà, soprattutto riferita alle ricchezze regali o alle ricchezze di città e imperi: nei libri delle Cronache, per es. si parla degli amministratori del re Davide (1 Cr 27,31; 28,1) e così nei libri di Ester (3,9), Daniele (2,49; 6,4) e Tobia (1,22) incontro amministratori di re e principi. E’ un’amministrazione tutta mondana, legata agli averi, al denaro, alle ricchezze, al potere; quindi legata a realtà negative, come l’accumulo, l’usurpazione, la violenza. E’, insomma, un’amministrazione che finisce, caduca e ingannevole, per quanto riconosca che anch’essa sia, in una certa misura, necessaria al buon andamento della società.

Il Nuovo Testamento, invece, mi introduce subito in una dimensione diversa, più elevata, perché riguardante le cose dello spirito, dell'anima, quelle che non finiscono, che non mutano col mutare dei tempi e delle persone. San Paolo dice: "Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. Ora, quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele" (1 Cor 4,1s) e Pietro: "Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio" (1 Pt 4,10). Quindi comprendo di essere anch'io un amministratore dei misteri e della grazia di Dio, attraverso lo strumento semplice e povero, che è la mia stessa vita; in essa io sono chiamato ad essere fedele e buono. Ma questo aggettivo, "buono", è lo stesso che Giovanni usa riferendolo al pastore, a Gesù: *kalòs*, cioè bello e buono. E perché? Semplicemente perché offre la sua vita al Padre per le pecore. Questa è l'unica vera amministrazione che mi viene affidata in questo mondo, per il mondo futuro.

* Che cos'è la scaltrezza dell'amministratore del Signore?

Il brano dice che il padrone loda il suo amministratore disonesto, perché aveva agito con "scaltrezza" e ripete il termine, "scaltrito", poco dopo. Ancora una volta chiedo aiuto al testo originale, per tentare di comprendere meglio, con maggiore verità possibile, il senso di questa parola del Signore: forse una traduzione più corretta potrebbe essere "sapiente", cioè "saggio", o "prudente". E' una sapienza che nasce da un pensare attento, approfondito, dalla riflessione, dallo studio e dall'applicazione della mente, degli affetti a qualcosa che interessa grandemente. Come aggettivo, questo vocabolo si trova, ad es. in Mt 7,24, dove ci viene mostrata la vera saggezza dell'uomo che costruisce la sua casa sulla roccia e non sulla sabbia, cioè dell'uomo che fonda la sua esistenza sulla Parola del Signore o ancora in Mt 25, dove sagge sono le vergini che hanno con sé e la lampada e l'olio, così che non si lasciano sorprendere dalle tenebre, ma sanno aspettare sempre, con amore invincibile, incorruttibile, il ritorno del loro Sposo e Signore. Dunque questo amministratore è sapiente e prudente, non perché si prende gioco degli altri, ma perché ha saputo regolare e trasformare la sua vita sulla misura e sulla forma della vita del suo Signore: ha messo tutto l'impegno del suo essere, mente, cuore, volontà, desiderio nell'imitare colui che serviva.

* La disonestà e l'ingiustizia

Un'altra parola ripetuta più volte è "disonesto", "disonestà"; l'amministratore è detto disonesto e così la ricchezza. La disonestà è una caratteristica che può intaccare l'essere, nelle cose grandi, nel molto, ma anche in quelle minime, nel poco. Il testo greco non usa propriamente il termine "disonesto", ma dice "amministratore dell'ingiustizia", "ricchezza dell'ingiustizia" e "ingiusto nel minimo", "ingiusto nel molto". L'ingiustizia è una distribuzione cattiva, non equa, non equilibrata; in essa manca l'armonia, manca un centro che attiri a sé ogni energia, ogni cura e intento; crea fratture, ferite, dolori su dolori, accumuli da una parte e manchevolezze dall'altra. Tutti noi veniamo a contatto, in qualche misura, con le realtà dell'ingiustizia, perché appartengono a questo mondo. E ci sentiamo trascinati da una parte o da un'altra, perdiamo l'armonia, l'equilibrio, la bellezza; è così, non possiamo negarlo. La parola del Vangelo condanna proprio questa disarmonia così forte, che è l'accumulo, il mettere da parte, l'aumentare sempre più, il possesso e ci mostra la via della guarigione, che è il dono, il condividere, il dar via con cuore aperto, con misericordia. Come fa il Padre con noi, senza mai stancarsi, senza venir meno.

* E mammona, che cos'è?

La parola mammona appare, in tutta la Bibbia, solo in questo capitolo di Luca (vv. 9. 11 e 13) e in Mt 6,24. E' un vocabolo semitico che corrisponde a "ricchezza", "possessi", "guadagno", ma diventa quasi la personificazione del dio-denaro, che gli uomini servono stoltissimamente, schiavi di "quell'avarizia insaziabile, che è idolatria" (Col 3, 5). Qui tutto diventa chiaro, è piena luce. So bene, adesso, qual è la domanda che mi rimane, dopo l'incontro con questa Parola del Signore: "lo chi voglio servire?". La scelta è una sola, unica, precisa... Trattengo nel mio cuore questo verbo stupendo, meraviglioso e dolce, il verbo "servire" e lo rumino, succhiando da esso tutta la sostanza della verità che porta con sé. Mi tornano alla mente le parole di Giosuè al popolo: "Se vi dispiace di servire il Signore, scegliete oggi chi volete servire!" (Gs 24,15). So che sono ingiusto, che sono amministratore infedele, stolto, so che non ho nulla, ma oggi io scelgo, con tutto ciò che sono, di servire il Signore. (cf. At 20,19; 1 Tess 1,9; Gal 1,10; Rm 12,11).

“Una vita calma e tranquilla?” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

Il Vangelo ci parla dell'amministratore licenziato che condonò parte dei debiti ai debitori: I debitori siamo tutti noi (“rimetti i nostri debiti..”) e il creditore è Dio verso il quale saremo sempre e solo debitori, e quanto! Ma vorrei soffermarmi sulla seconda lettura che mi ha colpito in modo particolare e trovo che si adatta perfettamente al momento che stiamo vivendo.

• *“Si facciano preghiere per chi sta al potere”*

“Carissimo, ti raccomando che si facciano domande, suppliche e preghiere per tutti gli uomini, i re e quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità”. E “che gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure senza ira, né contese”. Così scriveva san Paolo a Timoteo, duemila anni fa! Come si vede, la Parola di Dio è sempre attuale! Come non equipararla all'energico e reiterato appello per la pace lanciato da Papa Francesco. Non siamo più in un regime di natura innocente, ma in un regime di natura peccatrice. Le bestie fanno la guerra anche loro, ma per la sopravvivenza. Una volta sfamate, si fermano, anche le più feroci. Ma l'uomo non FA la guerra; l'uomo PENSA la guerra, la studia, la prepara nei minimi dettagli, la perfeziona, ne fa un fine a sé stesso e non si ferma più! Perché? Ma perché mette le sue facoltà spirituali di intelligenza e volontà - che sono illimitate - a servizio del male, e questo diventa infinito, atroce, e infinitamente assurdo e mostruoso!

• *Dove sono le frontiere del bene e del male?*

Le frontiere del bene e del male passano attraverso il cuore dell'uomo che è aperto verso l'alto, per accogliere le ispirazioni buone, ma, ahimè! è anche aperto verso il basso. C'è una tremenda legge che, purtroppo, non è solo scritta nei libri di teologia, ma è una triste realtà: più l'uomo si abbandona al male, più entra sotto il potere del maligno che acquista dei diritti su di lui, e lo rende suo schiavo e a sua immagine. Gesù stesso diceva ai Farisei: “vostro padre è il maligno”. Questo va detto, non per spaventarci, ma per suscitare in noi due atteggiamenti concreti: uno di estrema vigilanza nello stroncare sul nascere, ogni male che voglia insinuarsi nel cuore, per evitare di entrare sotto il potere di altre forze; l'altro è di non lasciarci sopraffare dalla paura che nell'uomo sia più forte il male del bene, altrimenti la vita diventa invivibile perché nell'altro vedrò solo un nemico da cui proteggermi e non un fratello da amare e aiutare. L'uomo è un abisso tra due mondi, il bene e il male, ma se si vuole suscitare il bene, occorre sempre far leva sul bene che c'è nell'altro, perché se si sottolinea il male, si suscitano forze negative.

• *Se l'arcobaleno potesse sorgere sempre!*

Le forze del bene sono infinitamente superiori a quelle del male e quando Dio dice basta è basta! Fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce. Non sappiamo il perché di questo mistero d'iniquità, in cui tanto spazio hanno le forze del male. Del resto Gesù stesso nell'unica preghiera che ci ha insegnato, ci esorta a chiedere di essere liberati da “Male” con la “m” maiuscola, perché, ormai, anche gli esegeti concordano nel dire che intendeva proprio dire il maligno e non solo il male in generale. Questa guerra contro il male che abita nei nostri cuori, di cui ci parlava il Papa all'Angelus, siamo chiamati a vincerla tutti: a non lasciare mai che l'odio entri nel cuore, altrimenti sarà come un fuoco che cova sotto la cenere e prima o poi esploderà! Facciamo entrare il Signore nel nostro cuore, in ogni cuore, affinché ne sia il padrone assoluto. E la pace regnerà veramente. E l'arcobaleno sorgerà sempre.

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Come in economia anche nel contesto della fede esistono i «fondamentali», cioè gli indicatori che rivelano lo stato di salute di una economia (Stato, azienda, ecc.). Se una nazione, un gruppo, un'azienda, una famiglia invece di accumulare debiti a perdere, si basano su solide riserve di garanzia (risparmio, magazzino, investimenti, ecc.) hanno le «fondamenta» solide e non temono gli scossoni accidentali. L'opposto dell'economia basata sui fondamentali è quella «finanziaria» basata sul caso, sulle parole e sulle emergenze effimere: in una parola sulla speculazione che si fonda sulla truffa, sulla velocità, su rischio, spesso creato ad arte per fare pendere da una piuttosto che da un'altra parte l'andamento della borsa per guadagnare in «un attimo» un plus-valore che non si guadagnerebbe

nemmeno in una vita. Una economia sana si basa su beni solidi, visibili e certi, garanzia seria del domani e premessa oggi di sicuro sviluppo. Gli speculatori finanziari non hanno bisogno di beni fisici e materiali, di magazzini o riserve: a loro basta una parola, un gesto, una soffiata non per produrre reddito, ma per ammassare ricchezza senza fatica. Gli speculatori accumulano e prosperano sulle disgrazie degli altri.

Nel vangelo di oggi ne abbiamo un chiaro esempio nell'amministratore che specula alla rovescia perché sta per essere licenziato per furto. L'ultimo atto che compie è un furto ancora maggiore e originale con cui prova a sistemarsi per sempre. Egli non usa il denaro come strumento per gli altri (senso della giustizia), ma si è fatto lui servo del denaro finendo per vivere in funzione di esso e, usandolo peccaminosamente, per rafforzare il suo potere e garantirsi il futuro. Giunto alla resa dei conti, manipola i conti in modo così vergognoso da trasformare la crisi economica del padrone che lui stesso aveva generato, in opportunità per lui e in una ulteriore perdita per il padrone. Deve essere stato un fatto di cronaca eclatante, se ancora al tempo di Gesù se ne parlava, visto che lo stesso Gesù lo assume come parabola. L'uomo della parabola non è un Giudeo, ma un Pagano che fa esclusivamente il suo tornaconto, ma dal suo punto di vista agisce con scaltrezza, cioè sa capovolgere la sua disgrazia in un'assicurazione sulla vita. Gesù ha proprio ragione: «I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» (Lc 16,8).

Il vangelo odierno riporta anche una provocazione per noi perché dice che «il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza» (Lc 16,8). La traduzione è ambigua perché non può essere il padrone dell'amministratore a lodare chi lo deruba. Noi riteniamo che Lc faccia un'annotazione redazionale per dire che è Gesù, il «signore», che loda l'amministratore infedele per la sua capacità di capovolgere una catastrofe in una opportunità, non ponendo come modello la disonestà dell'uomo, ma la sua capacità di valutazione. Gesù non loda la condotta truffaldina, ma la capacità di cambiare radicalmente condizione: in qualche modo l'amministratore fa una conversione, cioè un cambiamento radicale, adegua il suo ragionamento (il pensiero) alla nuova situazione senza smarrirsi o senza cadere nella paura. I figli del Regno, invece, che sono adagiati sull'assicurazione della salvezza eterna, non sanno sfruttare le situazioni contraddittorie della vita in un progetto a lungo termine verso il Regno. La rassegnazione non è una virtù cristiana, ma un comodo alibi per fuggire la responsabilità dell'impegno.

La 1a lettura è una pagina drammatica di Amos, profeta contemporaneo di Isaia e di Osea. Nel sec. VIII a.C. esistevano «veggenti» professionisti che lavoravano per il re e da lui erano pagati e mantenuti: le loro profezie non erano certo né libere né sincere. Nessuna corte di ogni tempo e cultura ha mai generato profeti, ma solo cortigiani che volentieri diventano per auto-investitura più «papalini del papa». Da questa legge pagana, non solo non sono immuni anche le corti ecclesiastiche, ma spesso sono molto zelanti ad alimentare, fomentare e coltivare l'adulazione come segno di dipendenza e come garanzia di carriera.

Amos non appartiene a questa categoria e per questo è una «voce» libera che sfida senza bavaglio e con forza la cortigianeria e lo stesso re che ricorrendo a questi servi per natura, governa ingannando e vive ingannato. Il re non è vittima, ma responsabile e complice del degrado del Paese. La conclusione logica è l'espulsione fisica del profeta da parte di quei religiosi ufficiali che avrebbero dovuto riconoscerlo come inviato da Dio. Essi però non possono riconoscere l'uomo di Dio perché usano Dio stesso come merce scadente per i propri interessi. Quando Dio e la religione diventano merce di scambio, tutto può accadere: anche la negazione di Dio stesso nella finzione formale del suo rispetto. Amos è un contadino che lo Spirito di Dio strappa al suo lavoro per scaraventarlo in mezzo alla mischia della storia contro i «veggenti del re» che profetizzano sempre benessere e prosperità per avere per sé prosperità e benessere. Nessun «veggente» iscritto a libro paga del potente, profetizzerà mai qualcosa che vada contro il suo padrone e interesse, pena il licenziamento, se non la morte. Se si ha un padrone, è difficile mantenere una coscienza, specialmente se il padrone la può corrompere per una pagnotta.

Quando l'istituzione ecclesiastica prevale sul mistero e la struttura di potere prevarica sui profeti, si potrà salvare forse l'uniformità esteriore di un «certo ordine», ma la «religione» perde la sua anima e diventa «insensata» perché ha come obiettivo perpetuare se stessa, diventando cassa di risonanza vuota, senza contenuto. Non è un caso che l'istituzione «religiosa» uccida istintivamente i profeti e la loro destabilizzazione. La storia è uguale dal sec. VIII a. C. al XXI d. C., dalla corte del re d'Israele o dal tempio ufficiale di Samaria o di Gerusalemme, fino alla Chiesa di ieri e di oggi. Ogni religione che combatte la profezia è e resta un «monstrum» perché vive e si propone alla venerazione esteriore: un vuoto senza senso, a perdere. E' oppio che vanifica le coscienze.

Il profeta Amos si scaglia contro un sistema economico che favorisce il lusso dei ricchi, alimentato dalla povertà dilagante. Egli bolla questo perbenismo come sacrilegio davanti a Dio (Am 5,7-13; 8,4-7;

5,11-27; 6,1-7). Condanna i riti di una religione di comodo che diventa copertura di misfatti e di ingiustizia e annuncia il ripudio del ricco da parte di Dio. D'altra parte i ricchi ritengono Dio una suppellettile utile al loro sistema o anche una cianfrusaglia per menti sottosviluppate. I poveri sono costretti ad indebitarsi fino ad impegnare se stessi e la propria libertà: venduti come schiavi in cambio di paio di sandali, cioè di una inezia. Oggi per pochi euro si arriva anche a pignorare una casa; gli inviti ai pensionati e alla famiglia a comprare a rate perché a pagare c'è sempre tempo, sono delitti che la coscienza cristiana dovrebbe condannare senza equivoci. La struttura religiosa in cui siamo prigionieri non reagisce, eppure ha con sé la forza dirompente di un profeta come Amos che ostiniamo a chiamare ancora «Parola di Dio», divenuta sinonimo di «parola al vento».

I vescovi parlano un linguaggio diplomatico per non urtare i potenti con cui commettono quotidianamente atti impuri, accettando doni e proposte che dovrebbero rifiutare, chiedendo leggi a favore della morale cattolica che non dovrebbero chiedere, tacendo su ogni sorta di immoralità quando dovrebbero gridare, divagando sulle scelte politiche contro la dignità della persona umana, «figlia di Dio» (v. leggi razziste sugli immigrati o sui Rom; v. provvedimenti economici che salvaguardano sempre i ricchi e i benestanti, mentre penalizzano sistematicamente operai, famiglie, pensionati e giovani senza lavoro), quando invece dovrebbe urlare come Giovanni il Battezzante: «Non licet!» (Mc 6,18; Mt 14,4).

Al tempo degli apostoli, essi parlavano al popolo per farlo innamorare del Signore, oggi i loro successori (non tutti per grazia di Dio!), se non tacciono, parlano un linguaggio asettico, dottrinale e aereo, teso a salvaguardare più la correttezza della forma che a suscitare la passione dei cuori. Parlano, nessuno li ascolta e loro scrivono discorsi che poi gli stessi loro preti cestinano. La gerarchia ecclesiastica oggi vive di vita artificiale ed è tenuta in piedi solo dal sistema di peccato, di cui sono ingranaggio e conseguenza. Se venisse oggi il profeta Amos non lo riconoscerebbe come uomo di Dio, ma dopo averlo scomunicato, lo espellerebbe dalla Chiesa che considera sua proprietà privata. Se venisse Gesù Cristo in persona, la gerarchia del nostro tempo, come quella antica, starebbe sulla pubblica piazza a urlare «più forte: "Crocifiggilo! Crocifiggilo!"» (Mc 15,14; Lc 23,21). Essa sarebbe in prima fila a godersi lo «spettacolo» della crocifissione (cf Lc 23,48).

Al tempo di Amos, in proporzione dell'aumento della ricchezza illecita, aumentavano anche le offerte al tempio: i ricchi che diventavano più ricchi «con la ricchezza disonesta» (Lc 16,9) erano proporzionalmente più generosi con le offerte al tempio, come se Dio potesse essere comprato e piegato a giustificazione del proprio operato. E' la religione-miscredente che conserva esternamente le forme religiose (riti, preghiere, culti, templi, feste e liturgie), ma indirizza il cuore e l'anima negli affari e nell'ingordigia che per loro natura affondano le mani nell'illegalità e nella corruzione. Dovremmo essere talmente esperti in discernimento da essere subito capaci di capire ciò che viene da Dio e ciò che viene dal maligno. Non tutte le offerte, specialmente quelle consistenti di uomini e politici equivoci dovrebbero essere accettate, nemmeno se tutti i poveri morissero di fame e le chiese-edifici crollassero su stesse. Le offerte dei ricchi che provengono dalla «ricchezza disonesta» non possono trovare accoglienza dentro la Chiesa delle Beatitudini. Il profeta in modo semplice e duro ci dice che ogni ricchezza che supera la decenza del necessario è un furto ai danni della giustizia, un insulto a Dio Creatore e la causa dello squilibrio ecologico e morale del mondo intero. La Chiesa non può tacere e non può partecipare a questo lauto banchetto di indegnità.

In questo «sistema» c'è una responsabilità diretta che appartiene a coloro che governano in ambito civile e religioso. A essi guarda San Paolo quando ordina a Timoteo di pregare «per i re e per tutti quelli che stanno al potere» (1Tm 2,2a), indipendentemente se sono credenti o meno. Al tempo di San Paolo erano tutti pagani, segno che se i capi seguono la coscienza della loro funzione dovrebbero giungere agevolmente a promuovere il «bene comune» dei loro popoli con lo scopo di giungere a «trascorrere una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio» (1Tm, 2,22b) che tradotto in termini moderni significa: sviluppare in armonia la realizzazione della felicità propria insieme a quella degli altri, senza prevaricazioni. «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tm 1, 4) attraverso la concordia e la condivisione dei beni della terra che appartengono a tutti e non ad alcuni. Per fare questo non occorre che un capo di Stato sia cristiano, ateo o agnostico: è sufficiente che stia sottomesso alla maestà della Legge del suo popolo e come orizzonte ne abbia il bene comune, specialmente dei più piccoli e dei più poveri.

Entriamo nel Santuario dell'Eucaristia per imparare la salvezza e la conoscenza della verità perché nella presenza dello Spirito possiamo essere testimoni credibili della scelta preferenziale dei poveri che Dio ha fatto da tutta l'eternità e che affida a noi come «sacramento» della sua Paternità nel mondo. Facciamo nostre le parole dell'antifona d'ingresso: «Io sono la salvezza del popolo, dice il Signore, in qualunque prova mi invocheranno, li esaudirò, e sarò loro Signore per sempre».

Il brano di oggi non è facile lettura anche perché si trova solo in Lc e non negli altri evangelisti, per cui non appartiene alla tradizione sinottica, ma alle fonti proprie di Lc. Come per le altre parabole anche per quella dell'amministratore infedele, bisogna fare una distinzione su tre livelli: a) il testo redazionale scritto che è quello che leggiamo noi; b) il testo in uso nella comunità cristiana, magari in forma ancora orale o parzialmente scritto; c) infine il livello di Gesù per individuare, se è possibile, quello che realmente Gesù ha detto con la sua viva voce. Da tutto il contesto del NT, noi sappiamo che Gesù non ebbe alcuna intenzione di fondare una «chiesa» perché il suo orizzonte non era la storia degli uomini finita nel tempo, ma il Regno di Dio come prospettiva di tutto il creato. Il Regno non è un luogo materiale o una forma di governo. L'espressione «Regno di Dio» non è spaziale, ma indica uno «stato», cioè la condizione per essere figli di Dio e non da soli, ma come popolo. Il «Regno» apre due prospettive: la prima afferma che c'è una dimensione più grande di qualsiasi realizzazione umana che si chiama «Dio» e l'altra dice che non può esservi realizzazione umana nella dimensione di Dio senza condivisione e fraternità, senza assumere su di sé l'anelito di salvezza integrale che c'è in tutta l'umanità. Il Regno non è una «setta», ma l'universale volontà di Dio che vuole tutti gli uomini e le donne salvati (cf 1Tm 2,4). Annunciando questo orizzonte Gesù dice ai suoi contemporanei che bisogna fare in fretta perché il tempo a disposizione è molto poco.

La prova di ciò sta nel fatto che la «Chiesa» non è fondata su Gesù Cristo perché essa è destinata a finire perché non è eterna. La «Chiesa» come la sperimentiamo storicamente è un «mezzo», non un «fine» e come tutti i mezzi un giorno dovrà scomparire: è relativa. Gesù annuncia il «Regno» cioè la prospettiva di Dio che diventa fondamento della dinamica umana per realizzare anche sulla terra un «segno/sacramento» dell'armonia finale: è la tensione che la Scrittura descrive tra Gerusalemme celeste e Gerusalemme terrestre (Ap 21). La Chiesa come «sacramento» (LG 1) è solo un indicatore stradale, una tensione, un gradino che concorre a fare maturare le coscienze in vista dell'approdo che è oltre la Chiesa, è Dio stesso.

La «Chiesa cristiana» come storicamente noi la sperimentiamo è fondata sugli Apostoli che ne garantiscono la presenza e la funzione. Per essere più precisi la fede si fonda sulla fede degli Apostoli, che a noi garantiscono la storicità di Gesù e trasmettono il criterio dell'incarnazione come unica via per incontrare il Dio invisibile. Nel codice della fede che è il credo, infatti, crediamo non «la Chiesa una, santa, cattolica e cristiana», ma solo «la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica»: essa è lo strumento che poggia sulle colonne degli Apostoli (cf Gal 2,9) per indicare agli uomini di tutti i tempi l'indirizzo del «Regno di Dio». La Chiesa è un cartello indicatore della direzione. A volte ci riesce, a volte no e a volte indica una direzione diversa perché è piena di peccatori, che siamo anche noi, che si arrabbattono come possono. Spesso sono i pastori che smarriscono la via della Chiesa perché ne fanno un fine al di sopra di Gesù Cristo stesso: ciò avviene quando languono come pastori perché si sono assuefatti al ruolo di gerarchia, cessando di essere guide perché paghi di svolgere il ruolo di funzionari rassegnati e depressi.

Con la parabola dell'amministratore disonesto e scaltro, che s'ispira a un fatto rilevante di cronaca, Gesù, senza dare patenti di moralità al padrone e all'amministratore, si premura di annunciare l'urgenza di decidersi a scegliere, in base ad un criterio di priorità. Procediamo per ordine. La parabola non è un insegnamento generale, ma la prosecuzione delle due parabole del capitolo 15 (il pastore/la donna e il padre con i due figli) che inizia con l'annotazione che i pubblicani e peccatore si avvicinavano a Gesù «per ascoltarlo» (cf Lc 15,1), mentre «i farisei e gli scribi mormoravano» (cf Lc 15,2). Ora all'inizio del capitolo 16 Gesù si rivolge «anche» ai discepoli: «diceva anche ai discepoli» (Lc 16,1) perché quello segue è anche un discorso all'interno di coloro che lo seguono e quindi anche per noi.

La seconda annotazione generale riguarda «uno che era ricco», espressione che in Lc ricorre solo tre volte e sempre in senso negativo: l'uomo ricco che non sa dove mettere il grano, ma lo stolto muore nella notte (cf Lc 12,16-21, qui 16); il padrone dell'amministratore infedele della parabola di oggi (cf Lc 16,1) e il ricco che rifiuta di aiutare il povero Lazzaro e finisce all'inferno (cf Lc 16,19-31, qui 1). Da questa connotazione rileviamo che essere «uomo ricco» per se stessi è negativo.

Il brano è complesso anche perché è solo Luca l'evangelista che ha questa parabola di Gesù. «Diceva anche ai discepoli», quindi Gesù si rivolge ai suoi discepoli, quasi stesse dando loro un avvertimento che, infatti, arriva: ««Un uomo ricco»». L'avvertimento di Gesù è chiaro: state in vigilanza se siete miei discepoli perché non diventiate mai ricchi. Il rischio che si corre è grande: chi ama il denaro più di ogni cosa, non ha spazio di vita e di relazione; può comprare forse anche le persone che si vogliono vendere, ma non avrà mai la gratuità della vita. Non è un caso che spesso i ricchi si sentono annoiati dalla vita. La ricchezza è un impedimento se chiusa in se stessa e finalizzata al proprio interesse: un uomo ricco è l'opposto di Dio che «non ritene un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò

se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7), cioè condividendo la sua natura con tutti gli uomini.

Sulla bocca di Gesù l'amministratore è solo uno che approfitta della situazione imprevista e la capovolge a suo favore. E' un disonesto che froda un altro disonesto (il padrone ricco) che forse ha imparato il mestiere proprio dal suo superiore, vedendolo rubare e frodare gli altri. La disonestà genera disonestà e spesso il disonesto si allea con altri disonesti per fare massa e sostenersi a vicenda. L'amministratore inganna il proprio padrone, accattivandosi la complicità dei debitori ai quali fa sconti sproporzionati. Alla disonestà aggiunge disonestà e la moltiplica perché l'allarga, coinvolgendo altri. Il disonesto si circonda di disonesti perché solo questi lo possono difendere e appoggiare: tutti sono interessati e traggono vantaggio reciproco. Eppure non è a questo comportamento che si riferisce il Signore nella sua valutazione che non è di ordine morale, ma di natura pedagogica.

La chiave di lettura si trova in Lc 16,8: «Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza». La traduzione rende con «padrone» il vocabolo greco, usato da Lc che è «hò kýrios». Esso significa tanto «il signore», quanto «il padrone». Su quale dei due significati scegliere dipende dal contesto. La Bibbia Cei traduce con «padrone», riferendosi così al padrone dell'amministratore, mentre il contesto rivela che il versetto è un commento redazionale di Lc, il quale si riferisce non all'uomo ricco, padrone dell'amministratore, ma al Signore Gesù che loda l'ingiusto amministratore non in quanto ingiusto o immorale, ma perché non si è scoraggiato di fronte alle difficoltà, ma ha saputo affrontarle, certo, dal suo punto di vista losco e truffaldino. Gesù non esprime un giudizio etico sull'agire dell'uomo, perché l'obiettivo della parabola non è la moralità o immoralità dell'amministratore, ma la situazione che si è venuta a creare al momento di decidere sul futuro. La parabola non è di facile lettura e infatti la riporta solo Lc, l'unico evangelista che può armonizzarla nel contesto del suo vangelo dove è primario il ricorso al binomio: ricchezza-povertà. La parabola infatti dopo la predicazione di Gesù ha avuto un processo evolutivo complesso con almeno tre passaggi, dopo quello di Gesù.

I primi cristiani (2° livello della trasmissione della parabola) modificano questa interpretazione perché applicano la parabola alla loro condizione concreta: in forza della loro fede e della loro scelta non possono usare «i mezzi» che usa il mondo come, per es., frodare nei pesi delle bilance, come essere disonesti nel commercio, come barare nelle relazioni, come farsi strada a danno di altri, ecc. Vivendo coerentemente i cristiani sono svantaggiati di fronte a chi è più disinvolto e non si pone problemi di comportamento etico e vive solo in funzione di se stesso. I primi cristiani fanno subito una constatazione: negli affari i «figli di questo mondo verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» (Lc 16,8). L'espressione «figli della luce» è un semitismo, cioè un modo orientale semitico per definire i credenti: l'espressione si trova anche a Qumran dove i membri sono identificati in questo modo per la battaglia finale «con i figli delle tenebre» a cui parteciperanno anche le schiere angeliche.

Questa constatazione dei primi cristiani «dovrebbe» essere vera, anche se può apparire deprimente, perché un cristiano da questo punto di vista sarà sempre inferiore di fronte ai suoi simili perché egli non può usare «certi mezzi» e per la fede il fine non li giustifica mai, ma a ogni fine deve corrispondere un mezzo adeguato, vero e quindi coerente. Un credente, p. es., non può frodare il fisco perché ruba alla collettività e anche a se stesso, impedendo la partecipazione ai beni della creazione che sono un diritto; non può dire il falso per avere un vantaggio personale; non può pretendere e fare leggi a suo uso e beneficio; non può servirsi della sua posizione sociale, politica o ecclesiale per perseguire tornaconti suoi a danno della comunità; se ha un commercio di qualsiasi genere non può non rilasciare fattura senza maggiorazione; non può aumentare i prezzi senza giusto motivo e in modo giusto. Nei primi quattro secoli alcuni mestieri erano dichiarati incompatibili con la professione di fede proprio per i motivi sopradetti: il commerciante (era opinione comune che rubassero sempre); il militare (per l'uso della violenza e delle razzie); i macellai (per la consuetudine con il sangue); gli attori (perché usavano maschere di divinità e potevano indurre all'idolatria).

Un 3° livello interpretativo della parabola in un tempo ancora successivo, ma prima della redazione finale di Lc, riguarda l'uso del denaro, argomento molto caro alla comunità di Lc che è attenta alla condizione reale dei poveri (cf At 2,44-45; 4,34.36-37; 5,1-10). Non si tratta più di rassegnarsi di fronte alla malizia degli altri e ammettere la propria inferiorità in certi comportamenti privati e pubblici, ma ora ci si interroga sulla sorte che capita a chi possiede molti beni. E' la questione che affronta anche la lettera di Giacomo (cf Gc 2,1-13; 5,1-6): la ricchezza in rapporto al vangelo nella stile di vita dei cristiani. La comunità prende atto che l'amministratore ha usato denaro di cui ancora disponeva per distribuirlo e garantirsi un futuro; allo stesso modo i ricchi possono sperare di salvarsi, solo se partecipano la loro ricchezza distribuendola come pegno per il Regno (cf Lc 6,29-30. 34-35; 12,33). Solo spogliandosi della zavorra della ricchezza, i ricchi possono sperare di entrare nel Regno di Dio e in questo i primi cristiani

sono coerenti con la predicazione di Gesù che aveva detto essere più facile ad una gòmena di nave passare dalla cruna di un ago che ad un ricco entrare nella salvezza (cf Lc 18,25).

Si arriva infine al testo di Lc che è il 4° e ultimo passaggio, questa volta scritto: è il testo giunto a noi. Anche Lc dà una sua valutazione: ormai quasi alla fine del sec. I cambia la prospettiva perché cambiano le situazioni e le condizioni e Lc si trova di fronte ad una comunità, ormai stabile dove le differenze sociali mettono in evidenza la grande separazione che vi è tra i ricchi e i poveri, frutto di una sperequazione ingiusta e così aggiunge di suo pugno l'osservazione parenetica (cioè esortativa): «Procuratevi amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne» (Lc 16,9), dove invita espressamente i ricchi e farsi carico dei poveri con la condivisione dei loro beni, in forza del principio che la comunione della fede comporta anche la comunione dei mezzi materiali. Lc è l'autore che sull'esempio di Paolo che aveva promosso una grande colletta tra le chiese greche per aiutare i poveri della chiesa madre di Gerusalemme (Rm 15,25-28; Gal 2,10; 1Cor 16,1.12; 2Cor 8-9) attribuisce grande importanza al denaro come strumento di salvezza, dando così concretezza alla professione di fede che i primi cristiani da veri Giudei facevano pregando con lo «Shemà Israel»: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la tua forza», dove il termine «forza» (ebr. me'od) significa appunto i beni terreni (Dt 6,5; Lc 10,27).

Vi è un ultimo insegnamento finale (Lc 16,10-12) che l'evangelista propone prendendo ancora una volta l'amministratore ad esempio. Egli è stato scaltro secondo la sua etica disonesta, ma il cristiano non deve imitarlo in questa scaltrezza, ma deve imparare che se vuole essere vero nelle cose che riguardano la fede e Dio che sono di gran lunga più importanti dei beni materiali, è necessario che impari a sapere amministrare le cose insignificanti. Il cristiano non può perdere di vista il rapporto che c'è tra beni spirituali e beni materiali: tutti e due sono «beni», ma la loro portata è differente nel peso e nell'importanza. Se diciamo di credere in Gesù risorto, dobbiamo anche darlo a vedere non nelle parole proclamate o nei giudizi che spesso facilmente diamo sugli altri, ma solo attraverso i nostri comportamenti e la nostra vita ordinaria, le sole vie attraverso le quali siamo credibili noi e testimoniamo la credibilità di Dio. La parola senza la testimonianza della vita, trasforma il vangelo in ideologia che esclude la fede, ma esige la religione come strumento di dominio e di possesso delle coscienze.

L'Eucaristia che celebriamo non è un rito morto utile a darci il senso della nostra identità; al contrario essa è una scuola dove impariamo il mistero della proporzionalità o se si vuole dell'efficacia della testimonianza perché ci svela in che modo il Dio di Gesù Cristo è il Dio che nutre gli uccelli del cielo, veste i gigli del campo e conta i capelli del nostro capo perché egli sa ciò di cui i suoi figli hanno bisogno (cf Mt 6,26-32). Per affrontare la vita in cammino verso il Regno che è già in mezzo a noi, impariamo dal Pane che si spezza e dal Vino che si versa perché nessuno abbia più fame e sete in ogni angolo della terra. Questo è il Regno di Dio che attende il nostro impegno e la nostra verità.

“Scaltrezza sì, ma per il Regno!” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

[Videocommento](#)

(tratto da www.tiracontolaparola.it)

A me il Dio di Gesù ha cambiato la vita. O rovinata, fate voi. È che, frequentandolo, uno impara chi è lui “dentro”, quale immenso progetto di amore Dio ha sull'umanità. E allora tutte le cose, o quasi, cambiano, acquistano una coloritura diversa. Incontrare Dio, il Dio di Gesù, significa cambiare ordine alle cose, priorità alla vita, energia alle scelte. In questo senso i discepoli, in qualche modo, incidono nella storia. Incidono (o potrebbero) nella storia reale del nostro paese inquieto e alla deriva, che abbandona la profondità del messaggio evangelico per lasciarsi sedurre dal gossip di turno, che scorda l'essenziale trasmesso dai padri (?) per cedere ad una logica piccina e opportunistica, superficiale ed inquietante. E uno dei problemi concreti che dobbiamo affrontare è quello di un'economia che, indifferente ad ogni etica, assetata solo di guadagno, sta mandando al macero milioni di sogni, di valori, di persone.

La Parola che illumina

Tutti, se seriamente avvinti dal Maestro, se affascinati dal suo Vangelo, portano una domanda conficcata nel cuore: come cambiare il destino del mondo? Come arginare la deriva dell'economia che spazza la dignità degli uomini, come evitare questa spietata e indolore dittatura del capitalismo? In altri tempi ci sono state altre risposte, da parte dei discepoli del Risorto: comunità solidali, la carità come dimensione necessaria alla vita interiore, opere di carità, ospedali. Altri tempi, ambigui, forse, ma evidenti, leggibili, rintracciabili: un padrone cristiano era tenuto a comportarsi prima da cristiano e poi da padrone. Ma ora tutto è complesso, contorto: la new economy, la globalizzazione, il mercato che impera e divora, un sistema basato sul guadagno, costi quel che costi, e di lì organizza la politica, le guerre, pianifica il futuro. Come fare, noi cittadini del mondo?

Tracce

Il Vangelo di oggi una traccia ce la lascia, debole, come quella lasciata dalle lumache. Prima considerazione da fare: la ricchezza, il potere, non sono questioni di portafoglio ma di cuore, non di quantità, ma di atteggiamento. Nessuno di noi risulta fra i "grandi" del mondo, e questo potrebbe falsamente rassicurarci. Anche con poco possiamo avere un atteggiamento di attaccamento ai beni che ci distoglie dall'obiettivo della nostra vita che è la pienezza del Regno. Amos, nella prima lettura, guarda alla situazione del suo tempo con amarezza: un potere corrotto e un'ipocrisia diffusa osservano le pratiche religiose permettendo l'oppressione del povero. Quanto tristemente attuale è questa pagina: davanti alla perfida logica del capitalismo in cui vince il più forte, la nostra coscienza cristiana deve reagire; non certo ricorrendo a pie elemosine ma affrontando con onestà la realtà per proporre nella concretezza un'economia in cui prevalga l'uomo e la persona sul capitale, una economia menocapitalista e più personalista, che metta al centro la persona, non il profitto. Studi economia e commercio? Perché non discuti una tesi sulla realizzazione dei principi cristiani nell'economia? Hai un'attività commerciale? Che relazione hai con l'equità e la giustizia? Sei chiuso nei tuoi interessi? Perché non sfogli qualche pagina di stampa alternativa (Oggi la stampa che si allontana dall'ombelico Italia è diventata "alternativa"!)

per sapere che un Nigeriano guadagna in un anno 100 Euro e che in Pakistan il 50% dei bambini è sfruttato con lavori pesanti e logoranti perché costano meno? La conoscenza è il primo passo verso la condivisione! Occasioni di condivisione, poi esistono continuamente. Paolo ammonisce a non pensare che la fede si occupi solo del sacro. Fino a che la fede non diventa contagiosa, illuminante, strumento per costruire un mondo nuovo, non abbiamo realizzato il Regno.

L'amministratore disonesto

L'amministratore delegato della parabola è lodato da Gesù per la sua sagacia, per la sua scaltrezza (non per la sua disonestà!) e Gesù sospira tristemente: "Se mettessimo la stessa energia nel cercare le cose di Dio!"; se mettessimo almeno la stessa intelligenza, lo stesso tempo, lo stesso entusiasmo che mettiamo nell'investire i nostri risparmi anche per le cose di Dio! La scaltrezza dell'amministratore è l'atteggiamento che manca alle nostre stanche comunità cristiane: pensiero debole che si adagia su quattro devozioni e un po' di moralismo senza l'audacia della conversione, del dialogo, della riflessione. Cerchiamo di capire la parabola: il proprietario loda l'amministratore. Perché, visto che gli ha provocato un ulteriore danno? Non è così: l'amministratore aveva una percentuale sul raccolto del padrone, era la sua paga. Ed egli rinuncia alla sua paga per avere in futuro un aiuto da parte dei debitori del padrone. Rinuncia alla sua percentuale, e fa bene. Gesù sta dicendo: investi nell'amicizia, rinuncia a qualcosa di tuo per andare incontro all'altro. Tempo, intelligenza, denaro. Investi dalla parte giusta... Io, discepolo, posso vivere nella pace, ma anche nella giustizia: libero dall'ansia del denaro, libero da mammona, per essere discepolo. Ecco, la sostanza è questa: se sono discepolo di Cristo so quanto valgo, so quanto valgono gli altri e vado all'essenziale nei miei rapporti, dall'onestà nello svolgere il mio lavoro, alla solidarietà, ad uno stile di vita retta e consona al Vangelo. Chi è il padrone dell'umanità? Dio? O la ricchezza? Ricchezza che oggi ha mille seducenti nuovi volti: mercato, profitto, auto-realizzazione. Gesù non è moralista: il denaro non è sporco, è solo rischioso perché promette ciò che non riesce a mantenere e il discepolo, il figlio della luce, ne usa senza diventarne schiavo. E la Scrittura ha le idee molto chiare: la ricchezza è sempre dono di Dio e la povertà è sempre colpa del ricco... Concludo unendomi a Paolo, mio patrono e fratello nella fede. Rileggete l'invito fatto a Timoteo, preghiamo con fede, alziamo al cielo mani senza contese, invociamo il dono della pace per la nostra terra, impegniamoci a trascorrere una vita tranquilla, con tutta pietà e dignità.

"Dall'immondizia rialza il povero" - IL COMMENTO DI DON VINICIO ALBANESI

(tratto da www.redattoresociale.it)

La liturgia di oggi pone l'attenzione su un problema che attraversa tutta la storia dell'umanità. E' stato chiamato in molti modi: giustizia, uguaglianza, legalità. La difficoltà rimane la stessa. Come rispettare ed essere rispettati nella vita e nelle risorse. Le sperequazioni sembrano essere presenti in ogni epoca. Eppure lo sforzo di un'autentica giustizia è il desiderio di ogni creatura. La dignità delle persone viene prima di ogni considerazione. E' la razionalità umana che lo chiede. La Scrittura aggiunge qualcosa di più: è Dio stesso garante della dignità di ogni sua creatura. Per questo è accanto a chi è in difficoltà.

Il brano della lettera di Paolo, in forma propositiva, invita alla preghiera per tutti e per coloro che stanno al potere, perché "possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio". E'

l'aspirazione di ogni popolo, di ogni creatura che ha avuto il dono della vita. La parabola procede per paradosso: il disonesto deve farsi amici i diseredati, così che, quando sarà nella difficoltà, possa comunque contare su chi l'aiuterà. La conclusione della parabola è altra: occorre scegliere tra onestà e disonestà, perché ne va di mezzo la destinazione finale della vita.

1. Dall'immondizia rialza il povero

Con grande lucidità il profeta Amos descrive le ingiustizie più vergognose: l'arricchimento di chi è già ricco, approfittando dell'indigenza di molti.

“Ascoltate questo, voi che calpestate il povero, e sterminate gli umili del paese, voi che dite: “Quando sarà passato il novilunio e si potrà vendere il grano? E il sabato, perché si possa smerciare il frumento, diminuendo l'efa e aumentando il siclo e usando bilance false, per comprare con denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali? Venderemo anche lo scarto del grano”.

Una descrizione puntuale e realistica dei modi di arricchirsi con disonestà. Il desiderio di acquisire, i modi di ingannare, l'approfittarsi della povertà altrui. La conclusione del brano, nello stile è pacata, ma nella sostanza è bruciante: riferita a Dio “Certo, non dimenticherò mai tutte le loro opere”. Una conclusione che vuole assicurare che Dio vigilerà e riporterà giustizia.

Il Salmo 112 esprime, come di consueto, con parole dolci, il modo di agire di Dio. Il preambolo è di estrema delicatezza.

“Chi è come il Signore, nostro Dio, che siede nell'alto e si china a guardare sui cieli e sulla terra?”

Quel “chinarsi sui cieli e sulla terra” è di grande umanità; un Dio vicino e affettuoso. Il Salmo continua descrivendo, con estrema chiarezza, i modi di agire di Dio: “Solleva dalla polvere il debole, dall'immondizia rialza il povero, per farlo sedere tra i principi, tra i principi del suo popolo.”

I contenuti delle Sacre Scritture danno alla religiosità ebraica prima e al cristianesimo dopo un'impronta che non si cancellerà più nella storia. Il rispetto di ognuno, la condanna dell'idolatria del possesso, l'ingiustizia nei confronti dei più deboli costituiscono la base della vita sociale, richiamando un Dio prima di tutto giusto e schierato dalla parte di più deboli. I modi di non rispettare la giustizia cambiano nel tempo: il principio dell'equità rimane perché non può essere calpestato per nessun motivo.

Nel brano della Lettera a Timoteo, San Paolo esprime, in termini positivi, il traguardo della giustizia sociale. “Figlio mio, raccomando, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio. Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità.” E' l'invito a costruire la pace. Una pace che ha le radici nella dignità e nel rispetto di Dio. Unico è l'obiettivo: la salvezza, nella conoscenza della verità. Due caposaldi dell'avventura umana che desidera la realizzazione piena di sé, per mezzo della verità.

2. Nessun servitore può servire due padroni

La parabola del brano di Luca appare di difficile interpretazione. In realtà procede per gradi. Gli uomini sono scaltri. Diventano imbrogliatori, pur di salvarsi un domani, quando saranno in difficoltà. L'evangelista interpreta e rilancia. Anche i figli della luce, con i valori e il bene che hanno dovrebbero essere altrettanto “scaltri”. Ma anche chi ha accumulato ingiustamente può riparare al male fatto, elargendo a chi ha bisogno. “Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne.” E' indicata la radice della solidarietà. Poter condividere con altri ciò che è stato concesso da Dio. Dopo la parabola il testo cambia registro. Le parole si fanno più dirette esplicite. “E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza”. E' il richiamo alla fedeltà dell'agire di Dio. In un passo delle lettere di San Paolo, la cupidigia è chiamata “idolatria”. Un dio diverso dal vero Dio che assorbe attenzioni ed energie, nonostante tutti conoscano la caducità dei beni terreni. Una tentazione che occorre respingere: singolarmente e collettivamente.

Il mondo moderno sembra aver dimenticato, in economia, ogni riferimento evangelico. La spinta è tutta per il potere e il possesso, ignorando la caducità della vita umana. Il grave di questa tendenza – che è diventata anche scienza – è di ignorare ogni riferimento morale. Rimane solo la distinzione tra legale e illegale, nemmeno preoccupandosi del valore di questa distinzione. Proprio in questi tempi moltissime persone stanno sperimentando gli effetti nefasti di politiche attente al solo profitto, dimenticando le conseguenze negative di sviluppi che pure dovrebbero garantire benessere. Un ripensamento necessario, dando alle cose il loro giusto peso, pena la vendetta della natura e... il giudizio di Dio.

Omelia durante la visita alla Diocesi di Velletri-Segni

23 settembre 2007

[...] Nelle passate domeniche, san Luca, l'evangelista che più degli altri si preoccupa di mostrare l'amore che Gesù ha per i poveri, ci ha offerto diversi spunti di riflessione circa i pericoli di un attaccamento eccessivo al denaro, ai beni materiali e a tutto ciò che ci impedisce di vivere in pienezza la nostra vocazione ad amare Dio e i fratelli. Anche quest'oggi, attraverso una parabola che provoca in noi una certa meraviglia perché si parla di un amministratore disonesto che viene lodato (cfr Lc 16,1-13), a ben vedere il Signore ci riserva un serio e quanto mai salutare insegnamento. Come sempre il Signore trae spunto da fatti di cronaca quotidiana: narra di un amministratore che sta sul punto di essere licenziato per disonesta gestione degli affari del suo padrone e, per assicurarsi il futuro, cerca con furbizia di accordarsi con i debitori. E' certamente un disonesto, ma astuto: il Vangelo non ce lo presenta come modello da seguire nella sua disonestà, ma come esempio da imitare per la sua previdente scaltrezza. La breve parabola si conclude infatti con queste parole: "Il padrone lodò quell'amministratore disonesto perché aveva agito con scaltrezza" (Lc 16,8).

Ma che cosa vuole dirci Gesù con questa parabola? Con questa conclusione sorprendente? Alla parabola del fattore infedele, l'evangelista fa seguire una breve serie di detti e di ammonimenti circa il rapporto che dobbiamo avere con il denaro e i beni di questa terra. Sono piccole frasi che invitano ad una scelta che presuppone una decisione radicale, una costante tensione interiore. La vita è in verità sempre una scelta: tra onestà e disonestà, tra fedeltà e infedeltà, tra egoismo e altruismo, tra bene e male. Incisiva e perentoria la conclusione del brano evangelico: "Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro". In definitiva, dice Gesù, occorre decidersi: "Non potete servire a Dio e a mammona" (Lc 16,13). Mammona è un termine di origine fenicia che evoca sicurezza economica e successo negli affari; potremmo dire che nella ricchezza viene indicato l'idolo a cui si sacrifica tutto pur di raggiungere il proprio successo materiale e così questo successo economico diventa il vero dio di una persona. È necessaria quindi una decisione fondamentale tra Dio e mammona, è necessaria la scelta tra la logica del profitto come criterio ultimo nel nostro agire e la logica della condivisione e della solidarietà. La logica del profitto, se prevalente, incrementa la sproporzione tra poveri e ricchi, come pure un rovinoso sfruttamento del pianeta. Quando invece prevale la logica della condivisione e della solidarietà, è possibile correggere la rotta e orientarla verso uno sviluppo equo, per il bene comune di tutti. In fondo si tratta della decisione tra l'egoismo e l'amore, tra la giustizia e la disonestà, in definitiva tra Dio e Satana. Se amare Cristo e i fratelli non va considerato come qualcosa di accessorio e di superficiale, ma piuttosto lo scopo vero ed ultimo di tutta la nostra esistenza, occorre saper operare scelte di fondo, essere disposti a radicali rinunce, se necessario sino al martirio. Oggi, come ieri, la vita del cristiano esige il coraggio di andare contro corrente, di amare come Gesù, che è giunto sino al sacrificio di sé sulla croce.

Potremmo allora dire, parafrasando una considerazione di sant'Agostino, che per mezzo delle ricchezze terrene dobbiamo procurarci quelle vere ed eterne: se infatti si trova gente pronta ad ogni tipo di disonestà pur di assicurarsi un benessere materiale sempre aleatorio, quanto più noi cristiani dovremmo preoccuparci di provvedere alla nostra eterna felicità con i beni di questa terra (cfr Discorsi 359,10). Ora, l'unica maniera di far fruttificare per l'eternità le nostre doti e capacità personali come pure le ricchezze che possediamo è di dividerle con i fratelli, mostrandoci in tal modo buoni amministratori di quanto Iddio ci affida. Dice Gesù: "Chi è fedele nel poco, è fedele nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto" (Lc 16,10-11).

Della stessa scelta fondamentale da compiere giorno per giorno parla oggi nella prima lettura il profeta Amos. Con parole forti, egli stigmatizza uno stile di vita tipico di chi si lascia assorbire da un'egoistica ricerca del profitto in tutti i modi possibili e che si traduce in una sete di guadagno, in un disprezzo dei poveri e in uno sfruttamento della loro situazione a proprio vantaggio (cfr Am 4,5). Il cristiano deve respingere con energia tutto questo, aprendo il cuore, al contrario, a sentimenti di autentica generosità. Una generosità che, come esorta l'apostolo Paolo nella seconda Lettura, si esprime in un amore sincero per tutti e si manifesta nella preghiera. In realtà, grande gesto di carità è pregare per gli altri. L'Apostolo invita in primo luogo a pregare per quelli che rivestono compiti di responsabilità nella comunità civile, perché - egli spiega - dalle loro decisioni, se tese a realizzare il bene, derivano conseguenze positive, assicurando la pace e "una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità" per tutti (1 Tm 2,2). Non venga pertanto mai meno la nostra preghiera, apporto spirituale all'edificazione di una Comunità ecclesiale fedele a Cristo e alla costruzione d'una società più giusta e solidale.

[...] Nel corso della solenne Celebrazione eucaristica, commentando i testi liturgici, ho avuto modo di soffermarmi a riflettere sul retto uso dei beni terreni, un tema che in queste domeniche l'evangelista Luca, in vari modi, ha riproposto alla nostra attenzione. Raccontando la parabola di un amministratore disonesto ma assai scaltro, Cristo insegna ai suoi discepoli quale è il modo migliore di utilizzare il denaro e le ricchezze materiali, e cioè dividerli con i poveri procurandosi così la loro amicizia, in vista del Regno dei cieli. "Procuratevi amici con la disonesta ricchezza – dice Gesù – perché quando essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne" (Lc 16,9). Il denaro non è "disonesto" in se stesso, ma più di ogni altra cosa può chiudere l'uomo in un cieco egoismo. Si tratta dunque di operare una sorta di "conversione" dei beni economici: invece di usarli solo per interesse proprio, occorre pensare anche alle necessità dei poveri, imitando Cristo stesso, il quale – scrive san Paolo – "da ricco che era si fece povero per arricchire noi con la sua povertà" (2 Cor8,9). Sembra un paradosso: Cristo non ci ha arricchiti con la sua ricchezza, ma con la sua povertà, cioè con il suo amore che lo ha spinto a darsi totalmente a noi.

Qui potrebbe aprirsi un vasto e complesso campo di riflessione sul tema della ricchezza e della povertà, anche su scala mondiale, in cui si confrontano due logiche economiche: la logica del profitto e quella della equa distribuzione dei beni, che non sono in contraddizione l'una con l'altra, purché il loro rapporto sia bene ordinato. La dottrina sociale cattolica ha sempre sostenuto che l'equa distribuzione dei beni è prioritaria. Il profitto è naturalmente legittimo e, nella giusta misura, necessario allo sviluppo economico. Giovanni Paolo II così scrisse nell'Enciclica *Centesimus annus*: "la moderna economia d'impresa comporta aspetti positivi, la cui radice è la libertà della persona, che si esprime in campo economico come in tanti altri campi" (n. 32). Tuttavia, egli aggiunse, il capitalismo non va considerato come l'unico modello valido di organizzazione economica (cfr *ivi*, 35). L'emergenza della fame e quella ecologica stanno a denunciare, con crescente evidenza, che la logica del profitto, se prevalente, incrementa la sproporzione tra ricchi e poveri e un rovinoso sfruttamento del pianeta. Quando invece prevale la logica della condivisione e della solidarietà, è possibile correggere la rotta e orientarla verso uno sviluppo equo e sostenibile.

Maria Santissima, che nel Magnificat proclama: il Signore "ha ricolmato di beni gli affamati, / ha rimandato i ricchi a mani vuote" (Lc 1,53), aiuti i cristiani ad usare con saggezza evangelica, cioè con generosa solidarietà, i beni terreni, ed ispiri ai governanti e agli economisti strategie lungimiranti che favoriscano l'autentico progresso di tutti i popoli.

